



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

La Storia della Banca d'Italia di Gianni Toniolo

Intervento di Luigi Federico Signorini
Direttore Generale della Banca d'Italia

Istituto di Studi Avanzati C.A. Ciampi, Palazzo Strozzi
Firenze, 25 ottobre 2023

Torno oggi a presentare il primo volume sulla storia della Banca d'Italia, scritto da Gianni Toniolo¹, pubblicato nella Collana Storica della Banca d'Italia ed edito dal Mulino. Gianni Toniolo è scomparso quasi all'improvviso, nel novembre del 2022, a meno di un mese dall'uscita del volume in libreria. A Gianni chi vi parla era personalmente legato in modo sia professionale, sia personale. Toniolo, storico, economista, era uno studioso di grande valore e un uomo di vasta cultura; era di quelli a cui non importava solo il progresso scientifico della sua disciplina, ma anche il contributo che essa poteva dare a perseguire il bene collettivo. Questo, come ho detto pochi giorni fa a Genova in una simile occasione, è il sentimento o meglio l'atteggiamento che ha spinto diversi di noi a indirizzarsi verso la professione, che a molti sembra arida, di economista. Toniolo lo ha fatto con successo intellettuale maggiore di tanti.

L'opera, compiuta solo a metà per la repentina scomparsa dell'autore, rappresenta l'ultimo atto di un rapporto tra lui e la Banca durato quarant'anni. La collaborazione era iniziata con un progetto di ricerca promosso nei primi anni '80 dall'allora Governatore, Carlo Azeglio Ciampi, per preparare le celebrazioni del centenario della Banca (1993). Fu il momento in cui l'attenzione per la storia economica trovò un riconoscimento formale nel nostro Istituto con l'avvio della Collana storica della Banca d'Italia e con la creazione dell'Ufficio ricerche storiche (oggi Divisione storia economica)².

Non si volle allora scrivere una storia della Banca d'Italia, o meglio: non subito. Ma si pensò di cominciare ad accumulare gli elementi su cui fondarla. Ciampi scrisse: "solo dopo una analisi e una riflessione [...] che si fondino sullo studio del patrimonio archivistico esistente e sulla ricostruzione della necessaria documentazione statistica, si potrà pensare a un'opera

1 *Storia della Banca d'Italia. Tomo I. Formazione ed evoluzione di una banca centrale, 1893-1943*. Collana Storica della Banca d'Italia, Il Mulino, 2022. – Desidero ringraziare la Divisione Ricerche Storiche della Banca d'Italia, e in particolare Matteo Gomellini, per avermi aiutato a preparare questo intervento.

2 "Permarrà, infatti, l'impegno della Banca teso a offrire agli studiosi di storia, economica e monetaria, un contributo di analisi e di documentazione. Permarrà, nell'attività di ricerca correntemente svolta, su cui la Banca fonda le sue scelte di politica monetaria, l'esigenza di metodo che Schumpeter colse con lucida consapevolezza: quella di integrare il momento della "teoria" e il momento della "statistica" con una prospettiva storica senza la quale l'indagine non raggiunge dignità di "analisi economica". C.A. Ciampi, Presentazione della Collana Storica, Roma, 1990.

di sintesi che abbia validità scientifica” (p. vi, prefazione del Governatore nel volume). Nel nucleo iniziale della Collana Storica (i primi trenta volumi circa dei quasi 50 pubblicati, per un totale di oltre 26 mila pagine) si trova dunque il materiale preparatorio alla scrittura di questa storia. Toniolo, che aveva contribuito fin dall’inizio alla collana, si prese l’incarico di produrre, a trent’anni dal centenario, l’opera di sintesi che voleva Ciampi.

Il sottotitolo del libro è “Formazione ed evoluzione di una banca centrale”. Toniolo descrive un processo storico, evolutivo appunto, lungo il quale il nostro Istituto assunse progressivamente le funzioni e le caratteristiche considerate oggi proprie di una banca centrale e ne perse altre, estranee; svolgendo, egli dice, “un ruolo nello sviluppo dell’economia italiana maggiore di quello svolto da altre banche centrali nei rispettivi paesi, cosicché la storia della Banca d’Italia è, in parte, la storia dell’intera economia italiana” (p. 4)³.

Formazione ed evoluzione

È interessante che Toniolo abbia deciso di dedicare il capitolo iniziale dell’opera a radici remote, a quelle istituzioni italiane che, ben prima della fine del Seicento (secolo che vede la nascita delle più antiche fra le banche centrali riconosciute oggi come tali: la Sveriges Riksbank nel 1668, la Bank of England nel 1694) erano state “create per rispondere a concreti bisogni dell’economia e della società” (p. 7), istituzioni “che non si chiamavano ‘banche centrali’, ma che di esse già svolgevano alcune funzioni specifiche”. Nonostante il titolo del capitolo, credo che l’obiettivo dell’autore, più che reclamare un primato nazionale, fosse mettere in luce il fatto che l’origine delle banche centrali è un processo graduale; esse non nascono, come Minerva, armate di tutto punto dalla testa del padre; si evolvono nel tempo, lungo percorsi simili fra loro anche se certo non uguali. Acquistano solo in tempi relativamente recenti tanto il nome con cui le conosciamo, quanto il complesso organico di attribuzioni che le caratterizza.

Il libro si sofferma successivamente sulle banche di emissione che operarono durante l’Ottocento negli Stati preunitari prima, nell’Italia unita poi. Tra queste, dedica ampio spazio alle banche di emissione toscane e alla loro evoluzione, che le portò a concentrarsi in due istituti, la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di Credito. Come è noto, è dall’unione tra queste due e il principale istituto nazionale, la Banca Nazionale nel Regno d’Italia, che prese vita nel 1893 la Banca d’Italia.

Per più di sessant’anni dopo l’Unità coesistettero in Italia diversi istituti di emissione, anche se la Banca Nazionale nel Regno, e successivamente la Banca d’Italia, acquistarono una preminenza sempre più marcata. Questo fatto non fu solamente il frutto dell’eredità storica degli stati preunitari. Toniolo ripercorre il lungo dibattito politico e intellettuale, già vivo prima dell’Unità d’Italia, sull’unicità o pluralità degli istituti di emissione, soffermandosi in particolare sul pensiero di Cavour. Ci torneremo.

Una giusta attenzione riceve nel libro la figura di Bonaldo Stringher, che fu a capo della Banca d’Italia (prima come Direttore generale e poi, istituita la nuova figura, come

3 I numeri di pagina non seguiti da citazione bibliografica si riferiscono al volume del professor Toniolo.

Governatore) per trent'anni. Con mano ferma, chiarezza di intenti e notevole competenza tecnica, guidò la Banca nel lungo percorso che la condusse ad affermare definitivamente la propria natura di istituzione pubblica, seppure partecipata da privati. Gli diedero un sostanziale aiuto i successi conseguiti in alcune questioni cruciali: la conversione nel 1906 della Rendita italiana, che rappresentò un momento significativo del percorso "verso l'assunzione delle responsabilità di una banca centrale" (p. 234); la gestione della crisi finanziaria del 1907 (un ampio paragrafo nel capitolo 4 del libro è dedicato alla vicenda), a cui la Banca d'Italia di Stringher contribuì in misura determinante, coordinando il salvataggio della Società Bancaria Italiana e assumendo un ruolo di guida nella creazione di consorzi bancari per il sostegno di imprese; il ruolo svolto durante la Grande Guerra, quando l'enorme emissione di debito per il finanziamento della spesa bellica richiese uno "sforzo organizzativo e propagandistico di dimensioni e complessità senza precedenti" (p. 306) che la Banca coordinò (pur non potendo alla fine sottrarsi a un ampio finanziamento monetario dello sforzo bellico, che determinò lo svilimento della moneta).

Negli anni Venti, precisamente nel 1926, la Banca d'Italia ottenne infine il monopolio dell'emissione, nonché un primo insieme di poteri di supervisione sugli intermediari bancari. La riforma della Vigilanza si sarebbe completata con la legge bancaria del 1936, destinata a rimanere in vigore, nei suoi tratti essenziali, per più di mezzo secolo.

Sono anche gli anni che, utilizzando la formula di Curzio Giannini, Toniolo definisce "l'età delle banche centrali". Dopo gli sconvolgimenti della Grande Guerra, queste istituzioni furono tra l'altro protagoniste del tentativo, almeno in parte riuscito, di ricostruire il sistema dei pagamenti internazionali (nasce in quegli anni, con l'obiettivo iniziale di facilitare il pagamento delle riparazioni di guerra tedesche, la Banca per i regolamenti internazionali); così come di quello, in ultimo fallito, di reintrodurre la convertibilità aurea delle principali valute.

Dalle turbolenze degli anni Trenta, dalla Grande depressione, le banche centrali uscirono, dice Toniolo, "ammaccate" (p. 526). In Italia la politica monetaria, politicamente vincolata a perseguire il mantenimento della convertibilità (per di più a un livello che appare molto impegnativo), privata della flessibilità e di margini di libertà nella scelta degli obiettivi, finì secondo i più con l'aggravare invece che mitigare la crisi dell'economia reale. A queste vicende Toniolo dedica un'articolata ricostruzione e discussione (pp. 537ss), sulla quale pure torneremo. In generale, s'intende, la politica monetaria riveste un ruolo di primo piano nell'opera. Se ne traccia accuratamente l'evoluzione, dal superamento delle valute preunitarie, alle vicende alterne dell'ancoraggio al *gold standard*, al dramma della Grande Guerra, alle difficoltà del dopoguerra.

La narrazione si ferma all'8 settembre del 1943, punto di svolta (per l'Italia) della nuova guerra mondiale e data scelta da Toniolo in quanto "segna forse la maggiore cesura nella storia dell'Italia unita" (p. 2). La Banca, conclude Toniolo (p.736), "uscì dalla [seconda guerra mondiale] e dalla divisione del paese meglio delle principali grandi istituzioni pubbliche, 'con modesti danni come capacità operativa, come struttura e anche come immagine' (Caracciolo 1992, pp. 75-76)". Dopo la guerra "sarà 'in condizione di inserirsi nelle vicende del paese con riconosciuta autonomia e autorità' (Gualerni 1980, p. 142)".

Le origini delle banche di emissione. La Toscana prima e dopo l'Unità

Ma ripartiamo dalle origini più antiche. È difficile, dice Toniolo (p. 25), probabilmente futile, cercare di datare con una qualche precisione la nascita della banca centrale. In molti paesi istituzioni che svolgevano in parte quelle funzioni nacquero ben prima che l'espressione stessa, "banca centrale", cominciasse a diffondersi, alla fine dell'Ottocento. Come ho già detto, Toniolo ricostruisce con un certo dettaglio la storia di istituzioni che, a Genova, a Venezia, a Napoli, tra il '400 e il '600, svolsero attività intese a migliorare il sistema di pagamenti, fornire credito di ultima istanza, procurare risorse al sovrano.

Tra queste città Genova occupa il primo posto in ordine cronologico, con la fondazione del Banco di San Giorgio nel 1407. Quattro secoli più avanti (e, per quello che sappiamo, senza alcun rapporto con l'istituzione precedente), la stessa città diede i natali alla Banca di Genova, destinata a trasformarsi – unendosi formalmente nel 1849 con la Banca di Torino, fondata due anni prima ma che di fatto aveva appena iniziato a operare⁴ – nella Banca Nazionale degli Stati Sardi e poi, assorbiti alcuni istituti di emissione minori, nella Banca Nazionale nel Regno d'Italia.

Benché non altrettanto centrale quanto quello di Genova, la Toscana ebbe anch'essa un ruolo di rilievo nel processo di formazione della banca centrale italiana.

La tradizione della finanza in queste terre è antica e gloriosa, si sa, ma non sarebbe direttamente connesso ai nostri fini ripercorrerne le origini più remote: lo sviluppo a Siena, Lucca, Firenze, in pieno Medioevo, di un sistema bancario esteso e ramificato; la nascita di molte pratiche finanziarie e contabili moderne; il ruolo monetario internazionale del fiorino tra il XII e il XV secolo (p. 45). Né occorre certo soffermarsi, dato il luogo dove siamo, sul legame tra lo sviluppo mercantile e finanziario e una delle maggiori fioriture artistiche e culturali che il mondo abbia conosciuto⁵. Delle grandi famiglie di mercanti-banchieri, e gli Strozzi di questo palazzo, e i Bardi, e i Peruzzi, e i Medici ovviamente, e tanti altri, ci resta, non meno duratura e certo più largamente nota di quella legata alla storia dell'economia, un'eredità di arte e civiltà su cui non c'è bisogno di insistere⁶. Si circondarono di bellezza: è forse anche così che il "denaro si affranca dalla volgarità e dal peccato"⁷, come è stato detto, sfiorando un tema etico e civile su cui forse le discussioni non si esauriranno mai.

4 Tuccimei, E., *L'ordinamento e le operazioni della Banca Nazionale nel Regno d'Italia*, in AA.VV., *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, Collana Storica della Banca d'Italia, Contributi, vol. I, Laterza, Roma-Bari, Toniolo, 1990, p. 222.

5 È pieno di spunti in merito il volume *Denaro e Bellezza. I banchieri, Botticelli e il rogo delle vanità*, a cura di Ludovica Sebegondi e Tim Parks, Giunti Editore S.p.A., Firenze, 2011. Catalogo della mostra tenutasi a Firenze, Palazzo Strozzi, 17 settembre 2011 – 22 gennaio 2012.

6 Di un caso più recente di legame tra arte e finanza, certo minore rispetto a quelli citati ma non privo di interesse, avremo occasione di parlare alla fine; le sue vicende non sono estranee alla storia della Banca d'Italia.

7 "I mercanti-banchieri si fanno raffigurare [...] non più in scala minore rispetto alle figure dei santi come accadeva in passato". Filippo Strozzi, costruttore del palazzo che ci ospita, sceglie di farsi ritrarre inginocchiato al cospetto della Sacra Famiglia nel dipinto realizzato nella Bottega di Domenico Ghirlandaio, *Adorazione dei pastori con Filippo Strozzi*, 1487-1488; tavola; cm 27 x 65,5. Rotterdam, Museum Boijmans Van Beuningen, inv. 2553. In *Denaro e Bellezza*, op. cit. p. 205-208. https://www.palazzostrozzi.org/wp-content/uploads/2019/12/DENARO-E-BELLEZZA_IT.pdf

Ma chiudiamo qui l'inciso. Può essere più utile, in questa sede, qualche considerazione, da condurre sulla scorta della lettura del libro di Toniolo, sulle vicende meno rutilanti, ma non scevre di qualche insegnamento, che connotarono l'ultima età lorenese.

Nella prima metà dell'Ottocento videro la luce in Italia diverse "banche di sconto e circolazione", poi note come "banche di emissione", che si sperava potessero tra l'altro allargare il credito commerciale, promuovere lo sviluppo, contenere i tassi di interesse praticati dalle piccole ditte bancarie, fornire prestiti allo Stato, migliorare l'efficienza del sistema dei pagamenti⁸. Il loro scopo precipuo però, ricorda Toniolo, era quello di "emettere un nuovo mezzo di pagamento, la banconota convertibile in oro o argento presso le loro casse" (p. 45).

Fra il 1816 e il 1849 nacquero nel Granducato di Toscana ben sei banche di sconto con facoltà di emettere cartamoneta: a Firenze (1816), Livorno (1836), Siena (1841), Arezzo (1847), Pisa (1848) e Lucca (1849, poco dopo l'annessione al Granducato)⁹; le prime due più robuste, le ultime quattro dotate invece solo di un "modestissimo capitale sociale" (p. 66). Le banconote avevano validità soltanto entro i confini amministrativi dell'emittente.

Quasi alla vigilia dell'Unità si giunse alla fusione delle due banche maggiori, quelle di Firenze e Livorno, nella Banca Nazionale Toscana: che non ottenne il monopolio dell'emissione, ma fu autorizzata ad aprire filiali in tutto lo stato. Visto che "la concorrenza sarebbe stata impari", anche le altre quattro banche di emissione decisero di fondersi nella Nazionale Toscana¹⁰. Non vi era, nella scelta compiuta in ambito toscano, una preferenza teorica per l'unicità dell'emissione, dice Toniolo rifacendosi al dibattito politico-economico che abbiamo già citato: fu "piuttosto il bisogno di dare vita a un istituto di dimensioni tali da essere in grado di garantire il sostegno alle finanze pubbliche e rendere più fluido il sistema dei pagamenti".

La Banca Nazionale Toscana poteva emettere biglietti pagabili a vista e al portatore, nei limiti del triplo del capitale versato (8 milioni alla data di costituzione) e ricevere depositi fruttiferi e non fruttiferi; dal lato dell'attivo, poteva scontare cambiali a due firme¹¹ e concedere prestiti su pegno fino a tre mesi¹². Ebbe la tendenza a tenere i tassi a un livello

8 Del complesso intrecciarsi di finalità che le caratterizzavano ho parlato a Genova.

9 Per un'accurata ricostruzione – basata sui documenti conservati nella Sezione toscana dell'Archivio storico della Banca d'Italia – della storia delle banche di emissione toscane, si veda: A. Cattolico, *Gli istituti di emissione in Toscana nel primo trentennio dell'Unità d'Italia (1859-1893)*, dattiloscritto, 2023.

10 Di Nardi G., *Le banche di emissione in Italia nel secolo XIX*, UTET, Torino, 1953, pp. 85-86.

11 Il tema dello sconto di cambiali a due o a tre firme è solo apparentemente tecnico, essendo connesso a un diverso modo di intendere il ruolo delle banche di emissione: "La banca piemontese scontava solo cambiali a tre firme, mentre a quella toscana ne bastavano due [...] Non si trattava di una semplice questione tecnica, ma di un diverso modo di vedere il ruolo delle banche di emissione poiché la terza firma era generalmente apposta da una banca che portava poi la carta al risconto presso la banca di emissione, che tendeva pertanto ad assumere il ruolo di banca delle banche. Cfr. anche Gigliobianco A., *Tra concorrenza e collaborazione: considerazioni sulla natura dei rapporti fra «banca centrale» e sistema bancario nell'esperienza italiana (1844-1918)*, in AA.VV., *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, Collana Storica della Banca d'Italia, Contributi, vol. I, Laterza, Roma-Bari, 1990. La questione ebbe un certo rilievo nelle vicende della fusione delle banche toscane nella Banca d'Italia: *ivi*, p. 310.

12 Pecorari P., *La fabbrica dei soldi. Istituti di emissione e questione bancaria in Italia (1861-1913)*, Pàtron, Bologna, 1994.

più basso di circa un punto percentuale rispetto alla Banca Nazionale nel Regno, poiché si riteneva che in Toscana i margini delle imprese non fossero sufficientemente elevati per sostenere forti costi di finanziamento (p. 67).

Nel marzo 1860, probabilmente su pressione di un gruppo di imprenditori guidati dal livornese Piero Bastogi, il governo provvisorio toscano presieduto da Bettino Ricasoli "in gran fretta e 'con istruttoria piuttosto sbrigativa' (De Mattia 1990, p. 7)" (p.67) autorizzò la fondazione di un nuovo istituto di emissione, la Banca Toscana di Credito per le Industrie e il Commercio, abilitata a emettere buoni di cassa al portatore simili a obbligazioni, ma convertibili in valuta metallica¹³. La circolazione delle sue banconote fu limitata dalla presenza della più forte rivale locale. Nata con ambizioni di sostenere investimenti ferroviari e industriali su larga scala, la Banca Toscana di Credito fu gestita in modo prudente; confluì anch'essa nella Banca d'Italia nel 1893.

La nascita della Banca d'Italia e la sede di Firenze

Alla vigilia dell'Unità d'Italia operavano nella Penisola nove istituti di emissione. Nel 1867, il più importante tra questi, la Banca Nazionale degli Stati Sardi, prese il nome di Banca Nazionale nel Regno d'Italia.

Subito dopo l'Unità, la Banca subalpina incorporò gli istituti di emissione del Ducato parmense e delle Legazioni pontificie, banche di scala minore; dopo l'annessione del Veneto in seguito alla Terza guerra di indipendenza, lo stabilimento veneziano. Con gli istituti toscani vi furono a più riprese tentativi di unione che però non approdarono a niente, un po' per diatribe politiche, un po' per gli interessi non coincidenti fra le rispettive compagini azionarie¹⁴, fino al momento della crisi bancaria da cui scaturì la creazione della Banca d'Italia.

Quest'ultima si scatenò alla fine degli anni Ottanta. Ebbe, dice Toniolo, "caratteri simili a quella che, nel 2008-2009, abbiamo imparato a conoscere come *sub-prime crisis*" (p. 102). Gli eventi precipitarono nel 1893 (p. 154). Il libro descrive il succedersi di quattro fasi: il "peccato originale", come lo chiama l'autore, cioè l'accensione di un ingente prestito internazionale in valuta, contratto dall'Italia all'inizio degli anni Ottanta al fine di avere

13 Non sappiamo se esista un'evidenza più precisa sulle vicende che portarono a una decisione di tale potenziale portata in modo così frettoloso e da parte di un governo che aveva orizzonti temporali limitati, e per lo più lasciò in pace l'organizzazione e il funzionamento dello stato, in attesa dell'imminente annessione al Regno di Sardegna.

14 Nel 1866 si era giunti a una convenzione per l'incorporazione della Banca Nazionale Toscana nella consorella maggiore, ma il decreto che l'avrebbe disposta si arenò per i dubbi del Consiglio di Stato. Un altro tentativo fu quello compiuto nel 1869 da Luigi Guglielmo Cambray-Digny, fiorentino, ministro delle Finanze nel primo governo Menabrea. Anche questo progetto fallì: la Commissione della Camera incaricata di esaminare la proposta lo respinse "condannando la brama di guadagno degli azionisti toscani che, mirando solo al proprio tornaconto, avrebbero sacrificato la banca locale e con essa l'economia toscana" (p. 81) "...La soppressione della Banca Nazionale Toscana avrebbe anzi provocato 'un vero danno dello Stato [...] perché appunto diminuendo allora per le Provincie toscane i mezzi con cui alimentare la propria operosità e il proprio lavoro, diminuirebbe per conseguenza quella pubblica ricchezza generale del Regno'. Atti Parlamentari, CD, Legislatura X, sess. 1, Documenti, n. 311-A, p. 101, citato in S. Cardarelli, *La questione bancaria in Italia dal 1860 al 1892*, in AA.VV., *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, Collana Storica della Banca d'Italia, Contributi, vol. I, Laterza, Roma-Bari, 1990, p. 136.

risorse per la reintroduzione della convertibilità; una susseguente forte espansione del credito, da parte delle banche e degli stessi istituti di emissione, non accompagnata da un'attenta valutazione del rischio soprattutto nel settore delle costruzioni (erano gli anni del boom edilizio a Roma, nuova capitale del Regno, che creò e distrusse fortune¹⁵); il ritiro dei capitali stranieri, cui seguirono deprezzamento della lira e aumento dei tassi di interesse, e quindi fallimenti di imprese e banche minori, e un crescente immobilizzo dell'attivo dei grandi intermediari e delle banche di emissione; infine, la crisi dei due principali istituti di credito commerciale (la Società Generale di Credito Mobiliare Italiano e la Banca Generale) e l'emergere di gravi irregolarità in uno degli istituti di emissione, la Banca Romana, che sfociò nell'insolvenza di quest'ultimo (p. 104).

La minaccia di un vero e proprio *meltdown* finanziario impose una razionalizzazione del sistema di emissione. Agli inizi del 1893 il direttore generale della Banca Nazionale nel Regno comunicò al proprio Consiglio superiore di avere riaperto «trattative per la fusione delle banche di emissione per azioni, già portata a buon punto nel 1891 con la Banca Nazionale Toscana, interrotte per la forza degli avvenimenti e non più riprese»¹⁶. Nel clima di emergenza così determinatosi, l'accordo questa volta non fu difficile da raggiungere. Il 18 gennaio 1893 fu firmata una convenzione per la fusione tra la Banca Nazionale nel Regno, la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di credito. Fu poi la legge n. 449 del 10 agosto del 1893 ad autorizzare la fusione dei tre istituti "allo scopo di costituire un nuovo istituto di emissione che assumerà il titolo di Banca d'Italia", cui fu affidata la liquidazione della Banca Romana.

Gli immobilizzi di quest'ultima furono assorbiti dalla Banca d'Italia e gravarono a lungo sul suo bilancio, limitando la "liquidità e l'elasticità indispensabili sia ad attuare un'efficace politica monetaria, sia a svolgere efficacemente il ruolo di prestatore di ultima istanza" (p. 166). Di questo peso la Banca d'Italia si libererà solo nell'età d'oro giolittiana: "Ci vollero quindici anni, 60 milioni di svalutazioni e più di 100 milioni di utili accantonati a fronte delle perdite per ristabilire l'ordine nei conti della Banca d'Italia" (p. 194). Nel 1909, Stringher dichiarò chiusa l'eredità lasciata dalla crisi del 1888-1894¹⁷.

La nuova istituzione subentrò alla vecchia, che dal 1873 si era insediata a Roma trasferendo da Firenze la propria Direzione generale in un palazzo in affitto (palazzo Lazzaroni, in via dei Barbieri n. 6), in attesa della costruzione della sede definitiva.

15 Anche a Firenze, effimera capitale tra il 1865 e il 1871, il boom edilizio ebbe proporzioni non piccole, e si trasformò in una crisi, la cosiddetta "questione fiorentina", soprattutto dopo il trasferimento della capitale a Roma, che sgonfiò la domanda di nuovi alloggi e spazi. Eminente vittima ne fu Ubaldino Peruzzi, parlamentare, ministro e a lungo sindaco della città, più dritto nei costumi che sagace negli affari, il cui patrimonio fu spazzato via. La Banca Toscana di Credito "fu coinvolta nel dissesto di alcuni debitori per importi contenuti: nel verbale del 24 febbraio 1890 si ha notizia della composizione amichevole con Ubaldino e Cosimo Peruzzi" (A. Cattolico, *op. cit.*). Scrive ancora Cattolico (nota 106): "L'epilogo della sistemazione dei debiti dell'ex sindaco di Firenze con le banche fu il conferimento dei crediti ad una società a cui vennero cedute le cave e le fornaci di Monte Pilli di proprietà dei Peruzzi (ASBI ivi registro n. 35)".

16 ASBI, Verbali del Consiglio superiore della Banca Nazionale, Registro 221, seduta dell'11 gennaio 1893.

17 Scrisse Stringher: "Incomincia un'era novella per il nostro istituto, liberato da vincoli che poterono essere considerati molesti, ma che contribuirono prima alla sua salvezza, poscia alla sua ricostruzione organica, e in fine alla presente sua posizione finanziaria e morale rispetto allo Stato e al paese, i quali ormai si volgono a esso con simpatia e con fiducia". Banca d'Italia, Adunanza generale ordinaria degli azionisti, Roma 1909, p. 53.

Quest'ultima doveva essere e fu un simbolo della solidità che si contava di aver ritrovato con la soluzione della crisi e la costituzione della nuova banca centrale. "La Banca d'Italia ha sede in un palazzo costruito una trentina d'anni fa, la cui facciata monumentale è tra le opere architettoniche più importanti della città", recitava, non senza enfasi, il rapporto di una missione inviata a Roma nel 1913 dal Governatore della Banque de France "per studiare l'organizzazione della consorella" (p. 270). Si tratta ovviamente del palazzo Koch di via Nazionale, ancora oggi sede del vertice dell'Istituto, costruito tra il 1883 e il 1893. Nei saloni di rappresentanza si scorge tuttora il monogramma della Banca Nazionale nel Regno, che evidentemente non si fece in tempo a cambiare con quello della nuova istituzione.

Ma al tempo di Firenze capitale, dove aveva sede la banca centrale?

Nel 1865, il Ministro delle Finanze Quintino Sella aveva richiesto alla Banca Nazionale degli Stati Sardi di istituire a Firenze una sede dove trasferire la dirigenza¹⁸. Il primo edificio che la ospitò si trovava in piazza Indipendenza, l'antica piazza di Barbano dell'epoca granducale. Ma ci si dette subito da fare per costruire una sede definitiva più degna¹⁹. Per ironia della sorte, quando la Banca Nazionale vi si insediò, la capitale si stava già muovendo verso Roma; gli uffici centrali della Banca vi rimasero solo per un paio d'anni.

Il palazzo che dal 1871 al 1873 fu la sede centrale della Banca Nazionale nel Regno ospita oggi la Sede di Firenze della Banca d'Italia. Sorge su quelli che erano i giardini della famiglia Pazzi, cui si accedeva attraverso un portale d'accesso su via dell'Oriuolo sovrastato dallo stemma di famiglia, opera, pare, di Donatello. Il progetto fu affidato all'architetto Antonio Cipolla, napoletano di nascita e formazione, romano di adozione, già affermato a livello nazionale (aveva realizzato la sede della Banca Nazionale a Bologna). Cipolla scelse uno stile neorinascimentale per comunicare i valori dell'unità nazionale e principi di solidità, sobrietà, decoro, seguendo le indicazioni del committente: "Il Palazzo sarà di stile severo e solido senza profusione di decorazioni, ornamenti"²⁰.

Sul lato destro del grande atrio attraverso il quale si accede al palazzo è collocata la scultura di Augusto Rivalta (1870) che rappresenta un Camillo Benso di Cavour che, sorridendo appena, solleva gli occhi da qualche presumibilmente impegnativa lettura. Dedicare un solenne monumento al grande statista, unificatore del paese e scomparso da neppure dieci anni, era forse solo quella scelta naturale che ancora oggi essa può apparire. Ma, dopo aver letto il libro di Toniolo, a chi ne vede l'effigie nell'atrio dell'antica

18 Al 1865 la Banca Nazionale degli Stati Sardi aveva 5 Sedi (Genova, Torino, Milano, Napoli, Palermo) e 30 succursali nella maggior parte delle province del Regno ad eccezione della Toscana, dove si insediò dopo il trasferimento della capitale a Firenze. Cfr. Cattolico, *op. cit.*

19 "Da una ricordanza degli archivi della Banca d'Italia si apprende che l'antica Banca Nazionale nel Regno fino verso l'anno 1871 aveva sede in Firenze nello stabile di sua proprietà in piazza Indipendenza e precisamente sull'angolo dell'allora via Sant'Apollonia, oggi via XXVII aprile. Si trasferì poi nel vasto e sontuoso palazzo che, su disegno dell'architetto Cipolla, fu costruito espressamente ad uso banca in un terreno detto l'Orto della famiglia dei Pazzi esistente in quella contrada chiamata via Buia, ora via dell'Oriuolo, confinante con il palazzo dei Pazzi esistente in Borgo Albizi": *I Cento Edifici della Banca d'Italia*, Banca d'Italia, Electa, 1993, p. 332.

20 <https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/beni-immobili/edifici-storici/palazzo-firenze/index.html>. Cfr. inoltre: *I Cento Edifici della Banca d'Italia*, *op. cit.*

sede della Banca Nazionale nel Regno (*nel* Regno, si badi, non *del* Regno: non era e non sarebbe dovuta diventare la sola banca di emissione!) non può non venire in mente il vivace dibattito sui vantaggi e sugli svantaggi della pluralità degli istituti di emissione a cui abbiamo accennato più volte, e di cui Cavour fu protagonista prima dell'Unità. Gianni Toniolo dedica infatti diverse pagine al pensiero di Cavour in merito. Pur "convinto sostenitore della unicità della banca di emissione"²¹, nel suo pragmatismo lo statista non fu contrario alla presenza di istituti di emissione minori, locali, soprattutto per questioni di equilibrio territoriale, di sviluppo delle regioni periferiche e svantaggiate²²; non sappiamo come si sarebbe evoluto il suo pensiero se la morte non l'avesse subito sottratto alla politica del neonato Regno unitario. Rinviamo alla nostra presentazione di Genova per una discussione più approfondita di questo soggetto, tutt'altro che irrilevante nella storia del *central banking* italiano – e non solo.

Politica monetaria e convertibilità

Come ci ricorda Toniolo, l'espressione "politica monetaria" non esisteva nel lessico economico prima della fine dell'Ottocento, almeno con il significato di oggi. Ciò che importava era una "sana circolazione" (p. 195). La legge del 1893 attribuiva agli istituti di emissione il governo della moneta, ponendo limiti quantitativi relativi alle riserve metalliche minime da detenere e alla circolazione massima delle banconote. L'uso della moneta cartacea era relativamente recente, e per favorirne la diffusione si doveva assicurare la fiducia nella stabilità del suo valore; l'impegno alla convertibilità delle banconote in metallo prezioso era considerato indispensabile per conseguire l'obiettivo. Anche dal punto di vista teorico, ricordiamoci, si riteneva che la base metallica fosse sufficiente per mantenere stabilità del cambio, dei prezzi, dei conti con l'estero (p. 197).

Oggi che il *gold standard* è un ricordo del passato e l'ancoraggio all'oro è anacronistico, l'unica garanzia della stabilità della moneta è la politica delle banche centrali: "una responsabilità gravosa, importantissima", come ci è capitato recentemente di dire²³. Ma anche quando la base metallica della circolazione monetaria era più o meno indiscussa in teoria, la pratica non sempre la seguiva; men che meno in Italia, dove il mantenimento della convertibilità con l'oro fu a dir poco un percorso accidentato²⁴. Per usare le parole di Toniolo (pag. 147), il *gold standard* sopravvisse utilizzando la "prassi consolidata di accomodamenti estemporanei, forse formalmente legittimi, ma in contrasto con lo spirito delle norme sulla circolazione". Ciononostante, la parità aurea rimase del resto il punto di riferimento ideale dei sistemi monetari per tutto l'Ottocento e oltre.

21 Romeo, R. (2012), *Cavour e il suo tempo, vol. III, 1855-1861*, Laterza, Roma-Bari, p. 841.

22 Si veda il Discorso parlamentare di Cavour, 23 giugno 1852, in De Mattia R. (1990), *Gli istituti di emissione in Italia. I tentativi di unificazione 1843-1892*, Collana Storica della Banca d'Italia, Documenti, vol. II, Laterza, Roma-Bari, p. 193. Sull'argomento ci siamo dilungati un po' di più nel recente intervento di Genova.

23 Signorini, L.F., "Oro e argento" – *Spunti su Dante e la moneta*. Ravenna, 14 settembre 2023.

24 La Bank of England mantenne costante il valore aureo della sterlina dal 1717 al 1931, con lunghe «sospensioni» tra il 1797 e il 1821 per le cosiddette «guerre francesi» e tra il 1914 e il 1925 per la Prima guerra mondiale. La Banque de France sospese la convertibilità per periodi più corti, rivoluzionari e bellici. Entrambe attuarono brevi sospensioni durante crisi bancarie. Nel caso italiano, tra il 1861 e il 1914, le banconote furono convertibili in metallo solo per una quindicina d'anni (Toniolo, p. 30).

Già negli anni immediatamente successivi all'Unità la fragile condizione economica e una crisi bancaria internazionale resero difficile il mantenimento della convertibilità in Italia. L'introduzione del "corso forzoso" nel 1866²⁵, in connessione con la Terza guerra d'indipendenza e con il prestito che il Tesoro ricevette dalla Banca Nazionale nel Regno, stimolò – dice Toniolo – le esportazioni e contribuì ad accelerare l'unificazione monetaria (p. 88); ma al tempo stesso essa fu vista come una tragedia nazionale, un colpo al prestigio del Regno. La convertibilità aurea della lira rimase quindi all'ordine del giorno fino a quando Agostino Magliani, ministro delle Finanze dal 1879 al 1888, non riuscì a reintrodurla (la norma è del 1881, l'attuazione del 1883). Di nuovo, durò poco. Forse, dice Toniolo, "non si volle o non fu possibile creare le condizioni per la stabilità del *gold standard*", quali il rispetto della copertura metallica della circolazione, l'equilibrio strutturale del bilancio pubblico, la capacità di variazione rapida dei tassi di interesse per limitare la riduzione delle riserve: "[...] ci si illuse che bastasse l'adesione formale a un meccanismo di cambio non solo perché esso funzionasse, ma perché garantisse anche alla moneta e all'economia reale i benefici sperati" (p. 118). Ci sia consentito di osservare che le ultime due prescrizioni, prudenza della politica fiscale e rigore della politica monetaria, sia pure in versione aggiornata, restano attuali nel ricettario della stabilità.

Formalmente la convertibilità fu sospesa solo nel 1893, ma fin dai primi anni successivi alla sua reintroduzione nel 1883 le condizioni per la conversione furono tali, almeno per la Banca Nazionale nel Regno, da renderla assai difficile (p. 121). D'altra parte, tale era la forza ideale dell'ancoraggio teorico all'oro che, anche dopo la sospensione formale, la neonata Banca d'Italia cercò di mantenere la lira stabile in accordo con "la teoria secondo cui con la stabilità del cambio si sarebbe conseguita anche stabilità dei prezzi interni, ma anche, proposizione più controversa, la stabilità del sistema bancario impedendo un'eccessiva creazione di credito" (p. 197).

Nei primi anni del Novecento la Banca cercò al tempo stesso di non far mancare mezzi di pagamento e credito, e di accrescere il volume delle riserve per garantire una circolazione "sana"²⁶. Una strategia costante fino alla crisi del 1907: nelle fasi di espansione ciclica, quando i capitali in entrata non riuscivano a compensare l'aumento delle importazioni con conseguente fuoriuscita netta di oro e valute, la Banca alzava il tasso di interesse (o riduceva il volume delle operazioni) per proteggere le riserve. Quando invece la domanda cresceva meno rapidamente dando luogo a un avanzo nella bilancia valutaria, si tendeva a fornire maggiore liquidità al sistema (p. 203)²⁷.

25 Solo per le banconote della Banca Nazionale nel Regno che coprivano tre quarti della circolazione. Gli altri enti di emissione erano invece ancora tenuti a garantire la convertibilità della propria cartamoneta (Toniolo, p. 84). Cfr. anche Barbiellini Amidei, F., R. De Bonis, M. Rocchelli, A. Salvio e M. Stacchini, *La moneta in Italia dal 1861: evidenze da un nuovo dataset*, Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza, n. 328, 2016.

26 "[...] definita tautologicamente come quella che riposava su una riserva metallica di almeno il 40%" (p. 196). La legge del 1893 indicava anche limiti quantitativi tali da portare le banconote in mano al pubblico entro il limite massimo di 630 milioni nel 1907. Tali vincoli, soprattutto quello quantitativo, furono con il passare del tempo considerati troppo stringenti dalla Banca d'Italia che chiese «la necessaria flessibilità per adattarsi alle condizioni del mercato» (Toniolo, p. 196, cita Canovai, T., *The Banks of Issue in Italy*, US National Monetary Commission, Government Printing Office, Washington, DC, 1911, p. 178.

27 Toniolo riprende qui Fratianni, M. e F. Spinelli, *A Monetary History of Italy*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1997, p. 100.

La politica monetaria ebbe dunque un'intonazione anticiclica come prescritto dal modello teorico del *gold standard*, pur essendo la lira ufficialmente non convertibile. Nota anzi Toniolo: non ci si limitava a mantenere costante il livello delle riserve, ma lo si volle accrescere per salvaguardare la fiducia dei mercati internazionali nella lira. "Questa politica di costante, seppure lento, aumento delle riserve, accompagnata dalla moderazione fiscale, aveva, in sé, un'intonazione blandamente deflattiva, contrastata dall'allargamento della circolazione cartacea interamente coperta da specie metalliche e perciò indipendente dal limite normale della circolazione" per accomodare, come allora si diceva, 'l'esigenze del commercio' non facendo mancare i mezzi di pagamento a un'economia finalmente in espansione" (p. 204).

Non so se Gianni e chi vi parla, valutati pro e contro, daremmo alla fine lo stesso giudizio sull'efficacia di questa politica. A noi (che non siamo storici dell'economia, e il cui giudizio deve quindi essere preso con un grano di sale) pare che nelle vicende economiche del nostro paese, dall'Unità in poi, sviluppo e stabilità monetaria, con l'oro o senza, siano per lo più andati di pari passo. Peccato non poterne più discutere con lui.

Dopo la prima guerra mondiale e il trauma dell'inflazione galoppante – associata alla rapida crescita della circolazione cartacea richiesta dallo sforzo bellico – la reintroduzione della "'tecnologia di pagamento' basata, come allora si diceva, sul tallone aureo" (p. 345) divenne quasi un'ossessione. Fu realizzata a fatica, e (particolarmente in Italia) sulla scorta di valutazioni più politiche che tecniche.

L'8 agosto del 1926 Mussolini aveva collocato la difesa della lira su un piano tutto ideologico: "Oggi la svalutazione della lira esce dal campo economico: è ormai un problema di psicologia, quindi di volontà e di fede". Dieci giorni dopo il capo del regime fascista diede avvio a Pesaro alla sua battaglia monetaria: "Noi condurremo – disse – con la più strenua decisione la battaglia economica per la difesa della lira e da questa piazza a tutto il mondo civile dico che difenderò la lira fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo sangue". Nel dicembre del 1927 la moneta italiana tornò a essere convertibile in oro. La parità fu fissata in 7,919 grammi d'oro per 100 lire, pari a 92,46 lire per sterlina. Con la cosiddetta "quota 90", Mussolini poteva affermare di avere restituito agli italiani la lira al valore al quale l'aveva trovata nel 1922, al momento della marcia su Roma (p. 463). Secondo l'opinione prevalente, tuttavia, il valore esterno della lira fu stabilito a un livello decisamente troppo elevato date le condizioni di allora.

Toniolo esprime un giudizio un po' più articolato. Nell'immediato, le conseguenze negative della rivalutazione non furono tanto pesanti quanto lamentava la maggioranza degli industriali di allora, e quanto ritengono alcuni studiosi di oggi. Gli effetti negativi si vedono guardando oltre il 1929, agli anni della crisi internazionale: con una rivalutazione inferiore, dice Toniolo, l'Italia vi sarebbe arrivata con un'economia più dinamica, un sistema bancario più robusto, un cambio meno difficile da sostenere, e maggiori riserve valutarie, che avrebbero permesso un'azione di politica monetaria più efficace a contrasto della crisi. Quota 90 rese arduo il compito di Stringher e della Banca (p. 465). È un contributo meditato e ragionato su cui non mi esprimo in questa sede, ma che non mancherà di alimentare la prosecuzione del dibattito.

La ricostruzione del sistema monetario internazionale sulla base di un *gold exchange standard* si dimostrò effimera. Il sistema collassò negli anni Trenta, contribuendo a

logorare il prestigio delle banche centrali, ed esponendole a una maggiore dipendenza dal potere politico (p. 346). Mussolini volle mantenere la convertibilità aurea della lira fino al 1934, anche dopo l'abbandono da parte della sterlina. Osserva Toniolo che la politica monetaria italiana, i cui "[...] gradi di libertà [...] già erosi negli anni Venti, divennero sempre più limitati negli anni Trenta" (p. 571), finì col diventare prociclica, aggravando invece di mitigare la caduta dei prezzi, dei redditi e dell'occupazione a seguito della Grande Depressione.

Crisi bancarie nella seconda metà degli anni Venti

La politica di rivalutazione del cambio contribuì verosimilmente al quadro di fragilità che si venne a creare fin dalla seconda metà degli anni Venti. Secondo Toniolo (p. 487), le vicende della grande crisi internazionale che seguì hanno distolto l'attenzione degli studiosi dalle numerose situazioni critiche di banche locali che, sull'onda della rapida crescita economica e dell'abbondanza di liquidità prevalse fino a metà decennio, avevano assunto rischi e impegni per il finanziamento a lungo termine di imprese industriali e commerciali. Dopo il 1925-1926, tali impegni si tradussero progressivamente in immobilizzi non liquidabili. "La Banca d'Italia, appena acquisiti con la legge del 1926, oltre al monopolio dell'emissione, i poteri di vigilanza, si trovò ad affrontare numerosi casi di istituti di credito prossimi al fallimento" (p. 488). Avviandoci a concludere questa conversazione, ne esamineremo brevemente due che, oltre a essere esemplificativi di un fenomeno più ampio, ci paiono interessanti seppure per motivi diversi.

Il primo rileva qui per un motivo di prossimità geografica: è quello del Credito Toscano, che nel 1929, carico di ingenti immobilizzazioni, chiese aiuto alla Banca d'Italia. Stringher acconsentì all'erogazione di liquidità di emergenza, ma al tempo stesso chiese al Monte dei Paschi di Siena (p. 500) di partecipare con un finanziamento, nonché di gestire la fusione tra Credito Toscano e un altro istituto fiorentino, la Banca di Firenze. Preoccupato per una probabile corsa agli sportelli, Stringher mise a disposizione finanziamenti per 15 milioni a fondo perduto, più altri 5 per l'acquisto di azioni della Banca Toscana, l'istituto che sarebbe dovuto nascere dalla fusione, con l'impegno del Monte dei Paschi a riacquistarle (p. 501). La situazione si aggravò per una crisi degli oleifici (a cui non era estraneo l'effetto di "quota 90" sulle esportazioni), che bloccò le trattative. Stringher scrisse preoccupato al capo del governo: "se non si trova il modo di agevolare la difficile posizione si andrebbe incontro a una lunga serie di contemporanei fallimenti". La sola soluzione possibile fu trovata in un intervento dell'Istituto di Liquidazioni²⁸. La Banca Toscana, controllata dal Monte dei Paschi, nacque il 4 giugno del 1930; è sopravvissuta, nominalmente, fino al 2009.

Abbiamo voluto ricordare con qualche dettaglio questa vicenda, non solo perché interessa da vicino l'economia di questo territorio, ma anche perché la ricostruzione particolareggiata dell'operazione esemplifica la complessità dei salvataggi che si resero

28 Nato nel 1926 dalla soppressione della Sezione Speciale Autonoma del Consorzio per Sovvenzioni su Valori Industriali, quest'ultimo a sua volta istituito nel 1914 per consentire indirettamente agli istituti di emissione di erogare finanziamenti, aggirando la norma che vietava loro di scontare cambiali a firma singola (p. 296).

necessari in questo periodo, l'atteggiamento proattivo della Banca d'Italia (in un mondo assai diverso da quello di oggi) e l'impegno personale di Bonaldo Stringher, forte della propria riconosciuta autorevolezza; nonché, aggiungiamo, la meticolosa cura di Toniolo nel ricostruire il tutto.

La Banca e l'arte

Il secondo episodio di crisi bancaria, con cui chiuderemo, non riguarda direttamente la Toscana ma ci riporta, sebbene in un modo tutto particolare, a quel rapporto tra la finanza e l'arte a cui abbiamo fatto un fugace accenno all'inizio. Toniolo la ricostruisce ampiamente nel decimo capitolo del libro.

La storia è quella di Riccardo Gualino²⁹, biellese, personaggio notevole dei primi decenni del secolo scorso. Sebbene oggi noto forse solo agli specialisti (d'arte o di finanza), all'epoca dei suoi effimeri successi era uno dei più grandi nomi del mondo industriale e bancario italiano. Non possiamo raccontare neppure per sommi capi la sua eccezionale storia personale, di imprenditore dalle idee poliedriche e inesauribili, di finanziere avventuroso, di uomo ricchissimo e di banchiere insolvente, di mecenate di ogni arte e di collezionista di ogni scuola. Sono legati a lui nomi celebri dell'industria come Unicem, Snia Viscosa, Venchi Unica, Florio, Cinzano; fu alleato (fino a un certo punto) di Giovanni Agnelli ed ebbe partecipazioni in Renault e Peugeot; i suoi affari si estesero per tre continenti e innumerevoli settori industriali. I giudizi su di lui sono divisi, e non possono non fare i conti con una personalità contraddittoria, affascinante e visionaria, ma anche temeraria e spregiudicata. Soprattutto tra gli appassionati e i professionisti dell'arte tende a prevalere il bagliore della sua disponibilità inesauribile di collezionista. Non mancano poi, anche in campo economico, ammiratori degli arditi progetti industriali che patrocinò, costruì e alla fine perse. Molti di coloro la cui professione è in qualche modo la banca o la finanza (*quorum ego*) sottolineano invece piuttosto la spregiudicatezza con la quale usò tutti gli strumenti disponibili per costruire a debito fantasmagorici castelli di carte, che alla fine inevitabilmente crollarono, con gravi danni per chi li aveva finanziati³⁰.

Toniolo sembra appartenere più alla seconda scuola che alla prima. Lo definisce uno dei più "immaginifici" (p. 506, nota 96) capitalisti italiani della prima metà del ventesimo secolo; ne rileva lo stile industriale e finanziario spregiudicato, fortemente basato sull'indebitamento, la tendenza a costruire complesse operazioni che non di rado assumeva caratteri di *Ponzi finance* (p. 516).

Delle iniziative finanziarie di Gualino, forse la più audace – e quella che finì col rovinarlo – fu l'assunzione all'inizio degli anni Venti del controllo della Banca Agricola Italiana, fatto con il chiaro obiettivo di servirsi dei soldi dei depositanti per finanziare i propri visionari progetti.

29 Ne ho parlato diffusamente qualche anno fa in occasione dell'inaugurazione a Torino di una mostra di opere originariamente provenienti dalla sua collezione, a cui la Banca d'Italia partecipò con diversi oggetti significativi. (*I mondi di Riccardo Gualino. Collezionista e imprenditore*. Torino, Musei Reali, 6 giugno 2019).

30 Qualcuno attribuisce la sua caduta anche a una scarsa sintonia con Mussolini, a cui non si peritò di segnalare i danni di "quota 90"; senza contare i consulenti artistici poco graditi al regime, di cui più sotto. Queste ci paiono, al più, concause.

Nel quadro che abbiamo già ricordato, la crisi della banca e la relativa "sistemazione" – con il massiccio intervento della Banca d'Italia – si svolsero tra il 1929 e il 1931.

Menzioniamo questa vicenda perché, proprio nel tentativo di salvare la Banca Agricola Italiana, Gualino aveva dato nel 1930 tutti i propri beni in pegno allo Stato e alla Banca d'Italia, a parziale garanzia dei crediti concessi. Del patrimonio di Gualino faceva parte una importante collezione d'arte, costruita con la consulenza di Lionello Venturi (uno dei dodici professori universitari che si rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo, "forse il maggiore storico e critico d'arte italiano della prima metà del Novecento": p. 663). La collezione comprendeva dipinti che spaziavano da tele duecentesche a capolavori del primo Novecento, sculture orientali, raccolte d'armi, vetri antichi.

Una volta che il "buco" fu riconosciuto incolmabile, della collezione Gualino restarono alla Banca d'Italia, a titolo di esecuzione sul collaterale, opere magnifiche come un paesaggio di Monet, dipinti di Spadini, Soffici, Carena, opere del cosiddetto "gruppo dei sei di Torino". Nel dopoguerra arrivò a via Nazionale la quasi totalità della sua ricca collezione d'arte orientale, di cui si erano perse le tracce (era stata depositata e dimenticata nella sede torinese della Banca; p. 664). Una parte della collezione fu venduta all'asta nel 1939 per soddisfare altri creditori: si trattava di opere straordinarie tra le quali sette Modigliani, lavori di Casorati e il celebre ritratto realizzato da Giovanni Fattori nell'anno dell'Unità, intitolato *La cugina Argia*, conservato oggi a Palazzo Pitti³¹.

Nulla di paragonabile, s'intende, al mecenatismo dei Medici o delle altre grandi famiglie fiorentine del Rinascimento. Ma è da queste vicende che prese avvio la raccolta di opere d'arte della Banca d'Italia, forse non trascurabile anche se non troppo sistematica, poi ulteriormente alimentata e valorizzata nei successivi decenni.

Anche di questa storia Toniolo ci racconta l'intreccio con il divenire della Banca d'Italia, l'insieme di trasformazioni che in quegli anni passarono attraverso alcuni snodi cruciali.

Il suo libro contiene molte storie come queste. Attraverso una ricostruzione sanamente curiosa e appassionata, fa rivivere gli uomini (di donne, nel periodo che lui prende in esame, non ce ne furono in posizioni di responsabilità³²), i fatti, i luoghi che hanno dato vita all'evolversi della nostra istituzione, alle sue vicende, alla sua crescita. Anche per questa concreta vivacità che anima le 700 e passa pagine del suo libro e le rende appassionanti, non possiamo che essergli grati.

31 Il grosso della collezione Gualino è conservato ai Musei reali di Torino.

32 Più precisamente: nel regolamento del personale approvato nel 1923, "le donne avevano un inquadramento diverso dagli uomini, erano confinate ai gradi più bassi (personale d'ordine) e dovevano essere nubili. Più volte il Consiglio superiore approvò il licenziamento di impiegate che avevano contratto matrimonio. A parità di grado e anzianità, il personale femminile aveva stipendi inferiori del 23-28% rispetto a quello maschile" (p. 517). E questo anche se durante la guerra, nel 1917, con gli uomini al fronte, "la Banca era stata 'costretta' ad assumere solo personale femminile" nella tipografia dove si stampavano le banconote. A quanto pare, le operaie "si dimostrarono capacissime, sfatando il diffuso preconcetto che vi fossero mestieri inadatti al fisico e al carattere femminili" (p. 370).

